

PROGRAMMA DI SVILUPPO DELLA CONGREGAZIONE IN INDONESIA IN COLLABORAZIONE CON DIVERSE PROVINCE

P. Enzo Salvatore Del Brocco

Primo Punto:

La Spiritualità della Passione e' molto accettata dai cattolici in Indonesia, dove e' stata diffusa dall'azione pastorale e vocazionale dei suoi membri durante i cinquanta e più anni di lavoro in questa nazione.

Azione pastorale:

- Lavoro parrocchiale
- Corsi di esercizi
- Mostra della Sindone
- Seminari sulla Passione

Azione Vocazionale:

- Nei seminari di varie Diocesi
- Nelle scuole a maggioranza cattolica
- Con Mostre Vocazionali nelle Parrocchie

Secondo punto:

La Viceprovincia "Maria Regina della Pace" è in forte sviluppo nei suoi membri che già hanno oltrepassato in numero di 150, ivi compresi i novizi dei 1° e 2° anno. Attualmente la Viceprovincia si è estesa solo nella parte occidentale della nazione. Abbiamo in programma di allargare la nostra presenza anche nella parte orientale dove si trovano anche isole a maggioranza cristiana. Questa parte orientale dell'Indonesia si può far iniziare idealmente dall'isola di Flores fino a comprendere le grandi isole delle Molucche e Papua, oltre ad altre migliaia di isole medie e minori.

Attualmente la Congregazione è presente nell'isola di Flores con due sacerdoti e un diacono che curano una parrocchia nella futura diocesi di Maumere. In vista di questo allargamento abbiamo già acquistato due appezzamenti di terreno; il primo di circa un Ha, molto vicino al Seminario Maggiore di Ritapiret, allo scopo di erigerci un nuovo studentato. E il secondo, di oltre due Ha, sempre nella stessa diocesi di Maumere, per una casa di Esercizi Spirituali.

Dall'isola di Flores, a maggioranza cattolica, già abbiamo parecchi sacerdoti e ogni anno ci sono nuove vocazioni che entrano in Congregazione. Siamo anche in collaborazione con altri istituti nel mantenere un seminario (San Paolo a Matoloco diocesi di Ende) i cui seminaristi alla fine dei triennio sceglieranno l'istituto a cui vorranno unirsi. Vengono visitati annualmente dall'incaricato delle vocazioni.

Alcuni vescovi dell'isola di Papua hanno già fatto richiesta per avere la nostra collaborazione nelle loro diocesi. Le diocesi di Agatz e Jaya Pura.

Terzo Punto:

Programma per il futuro.

Poiché molte vocazioni provengono dalla parte orientale della nazione, allora sarà certamente un buon passo "espandersi" da quelle parti con un programma che potrebbe essere così definito a grandi linee.

1. Aprire una casa di esercizi nella nuova diocesi di Maumere sul terreno già acquistato. Felice occasione perché non ci sono altre case di esercizi. Questo permetterebbe una vasta azione pastorale/vocazionale e di conoscenza del nostro carisma.
2. Sviluppare maggiormente la promozione vocazionale col trasferire un certo numero di studenti nel nuovo studentato la cui erezione è in programma nelle vicinanze del seminario maggiore di Ritapiret, dove attualmente già studiano oltre trecento seminaristi.
3. In ambedue le case si potranno accogliere i nuovi aspiranti e postulanti, per una prima cernita.
4. Essendoci già la richiesta da alcuni vescovi dell'isola di Papua, allora noi della Viceprovincia siamo propensi ad accettare l'offerta dal vescovo di Jaya Pura, che ci offre la Parrocchia ai confini con la PNG-Vanimo dove lavorano i nostri confratelli dell'Australia. Questa vicinanza permetterebbe una buona collaborazione con loro anche in campo vocazionale e di formazione.

Quarto punto.

Collaborazione

La Viceprovincia non ha i mezzi finanziari per questo sviluppo che dovrebbe essere affrontato subito, dato il momento favorevole (prima che succeda, anche se non si spera, ma è una possibilità, date le pressioni in questo senso di quelle isole) che la nazione si divida per cause/motivazioni politico religiose.

Se si potesse realizzare quanto nel terzo punto, allora si potrebbe dar vita a una collaborazione in questo senso:

- a- Le vocazioni che si accetteranno, saranno selezionate in loco dai vari seminari, in modo da evitare passi affrettati e troppo esposti sia a critiche che a forzature e fallimenti.
- b- Dai seminari locali passeranno al postulato e quindi al noviziato e terminerà dopo i quattro anni di Filosofia/Teologia (SI).

- e- Poi, chi vorrà o sarà scelto, seguirà gli studi per la specializzazione in Italia o dove si vuole, sostenuti dalle varie Province, fino al sacerdozio...
- e- Dopo l'ordinazione lavoreranno ancora per altri cinque anni nella Provincia che li ha sostenuti. Quindi torneranno in Indonesia con un buon bagaglio di esperienza.

Conclusione

In questo modo si potranno ottenere vari risultati positivi che enumero:

- Si potranno accettare più candidati alla vita religiosa.
- Collaborazione concreta con le Province interessate.
- Missionarietà concreta all'interno della Congregazione.
- Acquisto di esperienza a livello di congregazione.
- Scambio di personale per la formazione.
- Conoscenza di nuove lingue.
- Ecc.

Questo programma, a grandi linee, è stato approvato sia dall'ultimo Congresso che dalla nuova Curia.

Chi si sente interessato a questo nuovo tipo di collaborazione?



RELAZIONE VITA COMUNITARIA E SPIRITUALE

P. Domenico Curcio

Con questa mia relazione presenterò, prima di tutto, un resoconto di quanto è stato realizzato nel Settore VCS, con particolare riferimento ai miei incontri con le Comunità di Provincia, all'attività della Commissione provinciale VCS, ad alcuni temi affrontati nelle nostre Assemblee provinciali, alla programmazione degli Esercizi Spirituali, all'attività della Commissione VCS della CIPI.

Successivamente farò alcune riflessioni sulla vita consacrata oggi, sia a livello più generale, sia a livello della nostra Provincia.

Dalla valutazione della realtà, cercherò di individuare delle prospettive che possano, eventualmente, concretizzarsi in un progetto da sottoporre all'attenzione della Provincia; solo se condiviso - è evidente - si potrà tentare di realizzarlo. E' mia opinione che esso possa collocarsi, in fedeltà creativa al carisma di S. Paolo della Croce, nel contesto storico-culturale nel quale la Chiesa vive oggi.

INCONTRI COMUNITARI

Fin dall'inizio del mio mandato, come Consultore della VCS, mi proposi di incontrare tutte le Comunità di Provincia; e intendevo farlo più volte. Le cose, poi, sono andate diversamente; non potevo prevedere le difficoltà che sarebbero sopraggiunte.

Dal 02 dicembre 1998 all'11 maggio 1999 visitai tutte le Comunità (eccetto Casamicciola, e me ne scuso, ma non fu intenzionale), rimanendovi uno o due giorni, con incontri comunitari di riflessione, di confronto e di preghiera.

Il 19 febbraio 2001 cominciai un secondo giro. Avevo programmato le mie visite in modo dettagliato e continuo, ma dopo aver incontrato sei Comunità, dovetti interrompere il mio cammino, il 10 marzo, perché fui chiamato a casa d'urgenza per l'improvviso peggioramento delle condizioni di salute di mamma. Da quel giorno, anche per altre difficoltà, non sono più riuscito a programmare delle visite in modo sistematico; ho visitato alcune Comunità, ma solo in occasioni particolari o su esplicita richiesta.

COMMISSIONE PROVINCIALE VCS

Nella Consulta del 14 ottobre 1998, allorché furono costituite le Commissioni provinciali, si stabilì che la Commissione VCS fosse formata da tutti i Superiori locali. Si stabilì, inoltre, che tale Commissione si occupasse dello studio della normativa circa la "partecipazione dei religiosi al Capitolo provinciale e l'elezione del Provinciale, da presentarsi, per essere esaminata e votata,

all'Assemblea ordinaria o straordinaria dell'anno 2000 (Cfr. Atti del LXXIII Capitolo Provinciale, p. 129).

La Commissione si riunì, per la prima volta, a Calvi Risorta, il 16 dicembre 1998. Già allora emersero dei dissensi circa la sua composizione e i suoi compiti: da parte di alcuni si espresse disagio a farne parte; qualche altro si disse stufo delle commissioni di studio in se stesse; alcuni proposero di formarne una più ristretta.

Si preferì, da parte della Curia, ribadire quanto stabilito nella Consulta del 14 ottobre 1998, ritenendo valido il criterio che aveva portato a fare quella scelta: coinvolgere maggiormente i Superiori locali nell'animazione della Provincia.

Convocati una seconda volta, come Commissione, a Falvaterra, il 15 dicembre 1999, molti Superiori non si presentarono. Il messaggio era chiaro e non si poteva insistere a percorrere quella strada. Nella Consulta del 04 febbraio 2000 fu costituita una Commissione ristretta e una Commissione di studio: la prima, dopo qualche tentativo andato a vuoto, non si è mai riunita, e questa è stata una delle mie disattenzioni; la seconda si riunì a Mondragone, il 07 settembre 2000, per esaminare il materiale, da me preparato e inviato ai suoi componenti, circa l'elezione del Provinciale e la partecipazione e celebrazione del Capitolo e contribuire, così, a preparare l'Assemblea che avrebbe affrontato questo problema.

ASSEMBLEE PROVINCIALI

Non parlerò qui del lavoro delle Assemblee svoltesi in questi anni; farò soltanto due riferimenti: il primo riguarda uno dei temi all'ordine del giorno nell'Assemblea Prov. XXV (Falvaterra, 16-17 giugno 1999), perché significativo per la nostra vita comunitaria e apostolica: la realtà degli anziani; il secondo riguarda la normativa sulla partecipazione al Capitolo Provinciale e l'elezione del Provinciale.

Gli anziani

Del problema degli anziani si parlava già diffusamente nella relazione presentata al Capitolo del 1998 da P. Giuseppe Comparelli, Consultore della VCS; poco meno di un terzo della relazione era dedicata a questo argomento, segno che gli si attribuiva grande importanza.

Le riflessioni ivi contenute conservano la loro validità e attualità e andrebbero rilette da tutti con attenzione; ne riporto alcuni brani anche in vista di quanto dirò dopo:

"In questo quadro di funzioni e di posizioni - leggiamo - la terza età non è una questione fisiologica soltanto, è una questione di valorizzazione o meno che genera uno stato di ricerca ... Dobbiamo studiare il problema ... Al di là del fatto fisiologico e delle sue connessioni oggi l'invecchiamento è rapportato all'interesse e all'abilitazione per il presente, per il nuovo ... Nella nostra memoria tutti abbiamo figure di anziani di modesto grigiore e anziani portatori di maturità spirituale: una benedizione per le comunità e i fedeli. Sarà opportuno calcolare anche queste voci nelle programmazioni, soprattutto locali: come valorizzare i nostri anziani nella pastorale locale, come servirsi della loro esperienza".

Nella XXV Assemblea Provinciale (Falvaterra, 16-17 giugno 1999) abbiamo voluto mettere gli anziani al centro dell'attenzione della Provincia. Parliamo spesso, e giustamente, dei giovani; ci occupiamo (e preoccupiamo) di loro; ma anche gli anziani meritano la nostra considerazione.

La riflessione, su questo argomento, fu affidata al Dott. Fausto Gonnella, di Napoli, che la sviluppò con la competenza professionale del medico, unita a grande umanità, e con l'esperienza di fede del cristiano. Ecco alcune delle sue espressioni da tener presenti:

"Bisogna imparare a considerare gli anziani come una nuova ricchezza sociale, ribaltando i vecchi pregiudizi e le cattive interpretazioni riguardo all'invecchiamento. E' importante che siano gli anziani stessi a riconoscere le proprie potenzialità ... La vecchiaia è collocata in un preciso disegno di Dio; dunque essa è un dono da non mortificare e da non sciupare; essa è una missione a cui siamo chiamati ... La vecchiaia è l'età della semplicità, che può dare i frutti propri di tale condizione e quindi bisogna averne cura e difenderla come un bene prezioso".

A questo tipo di vecchiaia - è evidente - bisogna prepararsi, bisogna sapersi educare.

LA NORMATIVA CIRCA IL CAPITOLO PROVINCIALE

Una delle "azioni" decise dal LXXII Capitolo Provinciale riguardava l'elezione del Provinciale e la partecipazione e celebrazione del Capitolo:

"Il Capitolo, preso atto delle varie proposte presentate che auspicano una più larga partecipazione dei religiosi alla elezione del Superiore Provinciale e alla celebrazione del Capitolo, demanda al Superiore Provinciale e al suo consiglio di costituire un'apposita commissione che prepari una normativa in proposito che sia esaminata e votata (approvata) nell'assemblea ordinaria o straordinaria dell'anno 2000".

Era un'azione che riguardava il governo e, in Consiglio, fu affidato a me il compito di coordinare il lavoro di preparazione dell'Assemblea (in quanto presidente della Commissione VCS).

Il tema, come ho già detto, fu all'ordine del giorno nei due incontri dei Superiori del 16 dicembre 1998 e del 15 dicembre 1999; se ne parlò, poi, in sede di Commissione ristretta il 07 settembre 2000.

Se ne doveva occupare, in modo specifico e definitivo, la XXVI Assemblea Provinciale (Falvaterra, 27-28 settembre 2000); ma, per il protrarsi della discussione sulla "condivisione dei beni" - altro tema di quella Assemblea -, fu presentata una mozione, da P. Carlo Cautillo, per rimandare l'argomento ad altra Assemblea; la mozione fu approvata a grande maggioranza (Atti dell'Assemblea, p. 36).

Tutto slittò, così, alla XXVII Assemblea Provinciale (Falvaterra, 18-19 aprile 2001).

Avevo già inviato a tutte le Comunità un ampio materiale utile per la riflessione personale e comunitaria. Su questo materiale venivano formulate delle proposte, presentate poi in Assemblea.

Tre le ipotesi da valutare:

- 1 - La democrazia rappresentativa (delega);
- 2 - Il Capitolo Provinciale aperto;
- 3 - La democrazia diretta o suffragio universale.

Dopo un confronto franco e sereno, si decideva di continuare ad attenersi alla normativa finora seguita in Provincia, sia per la partecipazione dei religiosi al Capitolo, sia per l'elezione del Provinciale.

La stessa cosa si dica della "modalità" di celebrare il Capitolo: la proposta, da me presentata, di celebrare il Capitolo in due sessioni, con la programmazione preparata dal Provinciale e suo Consiglio sulle indicazioni del Capitolo, non veniva accolta (Cfr. Atti della XXVII Ass. Prov.)

ESERCIZI SPIRITUALI

Questi i Corsi di Esercizi Spirituali programmati in questi anni, aperti a tutti i religiosi di Provincia:

- Roma: 19-24 ottobre 1998.
Corso organizzato dalla CIPI per tutti i Passionisti italiani.
Tema: Il Padre.
Guida: Dom Agostino Ransato, Priore dell'Abbazia di Farfa.
- Airola: 12-17 aprile 1999.
Guida: P. Vito Mastrantonio, C. P.
- Airola: 05-10 giugno 2000.
Guida: P. Giovanni Pelà, C. P.
- Ceccano: 05-09 marzo 2001.
Guida: P. Stanislao Renzi, Provinciale.
- Airola: 04-09 giugno 2001.
Guida: P. Vito Mastrantonio, C. P.
- Airola: 10-15 giugno 2002.
Guida: P. Claudio Ricci, C.P.

Questo Corso non si è realizzato per mancanza di adesioni e per sopraggiunte difficoltà nella Comunità di Airola.

ATTIVITA' DELLA COMMISSIONE VCS-CIPI

- Monte Argentario (S. Giuseppe), 29 giugno - 03 luglio 1998

Corso esperienziale sulla preghiera:
teologia e prassi della preghiera.
Guide e animatori: Don Pietro Gianola, Salesiano
P. Costante Broveto, C.P. P. Francesco Guerra, C.P.

Su questo Corso preparai un fascicolo che fu oggetto di riflessione nei miei incontri con le Comunità.

- Trepuzzi: 21-24 settembre 1998.
Verifica Corso esperienziale sulla preghiera.
Organizzazione Corso di Esercizi Spirituali a Roma.
Programmazione 1999.
- Tavarnuzze: 03-04 aprile 2000.
Formazione permanente.
Programmazione Corsi di Esercizi Spirituali unitari
(non realizzati)
- Corso di Betania.
- Falvaterra: 07-10 novembre 2000.
Incontro congiunto delle Commissioni VFS e VCS e dei formatori e Superiori delle Case di formazione.
Tema: dinamiche di comunicazione.
Relatore e guida: Sr. Maria Bisi.
- Roma: 07-08 maggio 2001.
Progetto comunitario.
Assemblea straordinaria CIPI 2002.
Comitato culturale CIPI.
Missio 2000.
- Roma: 10 settembre 2001.
Programmazione Assemblea straordinaria per tutti i Superiori.
Presente P. Pierluigi Nava, guida dei lavori dell'Assemblea.
- Casalecchio: 13 marzo 2002.
Indicazioni unitarie per la celebrazione dei Capitoli Provinciali in Italia (2003) da presentare al Consiglio Esecutivo CIPI.

In occasione delle Assemblee CIPI, la Commissione VCS si è sempre riunita per esaminare le tematiche proposte o affrontare la problematica del settore.

Una nota conclusiva

Al termine di questa panoramica sull'attività del Settore VCS, voi mi consentirete alcune riflessioni che riguardano non soltanto la mia persona, il mio stato d'animo di sofferenza, specialmente in questi ultimi due anni, ma

anche, e specialmente, una più completa informazione, senza per questo sottovalutare le mie inadempienze e miei limiti.

A partire dal marzo 2001, con il peggioramento delle condizioni di salute di mamma, da allora costretta all'immobilità, bisognosa di assistenza continua e di una mia periodica presenza, svolgere l'ufficio di Consultore mi è diventato sempre più difficile. Quando poi, qualche mese dopo, nella comunità di Forino siamo rimasti in quattro religiosi, due dei quali anziani e con seri problemi di salute, tutto si è complicato ulteriormente: in due - io e P. Leone - abbiamo dovuto far fronte agli impegni riguardanti la casa, la parrocchia e anche la diocesi, essendo entrambi titolari di incarichi a livello diocesano.

Ho messo al corrente il Consiglio provinciale di questa mia situazione e ne ho parlato specialmente nella Consulta del 24 settembre 2001, presente il Consultore Generale, P. Luigi Vaninetti; riporto quanto scritto nel verbale:

"P. Domenico è ben consapevole della situazione e dei suoi doveri - comunitari e familiari - e avverte molto la sua difficoltà ad adempiere il suo ufficio di Consultore della VCS; ne ha parlato più di una volta in questo consiglio - presente il Consultore Generale - chiedendosi e chiedendo se non sia il caso di essere sostituito per non privare la provincia di una indispensabile e operante presenza nell'animazione spirituale e comunitaria. Il Consultore Generale si renderà conto di persona nella visita che farà alla Comunità di Forino e si riparerà della cosa nell'incontro che avrà con la Curia al termine della visita canonica".

Questo incontro si svolgeva a Calvi Risorta, il 01 dicembre 2001, ma per un disguido, a livello informativo, non mi fu possibile partecipare.

Pochi giorni dopo, il 12 dicembre, si svolse, sempre a Calvi Risorta, un incontro dei Superiori, nel corso del quale feci presenti le mie difficoltà: nessuno mi disse che era opportuno che io lasciassi il mio incarico; ebbi, anzi, da parte di alcuni, benevola comprensione e incoraggiamento (e di questo dico grazie).

Ma il problema rimaneva vivo in me.

L'08 febbraio 2002 mi portai a Roma per parlare con il P. Generale e P. Luigi Vaninetti ed essere aiutato a fare discernimento. Ascoltai anche il parere di altri confratelli.

Alla fine presi una decisione che, in fondo, era soltanto mia: decisi di continuare, nonostante tutto; ritenni che le mie dimissioni, a un anno circa dal Capitolo, avrebbero creato problemi maggiori di quelli risolti.

Si trattò di una sofferta scelta di coscienza che si può anche, legittimamente, non condividere.

DALLA RELTA' AL PROGETTO - RIFLESSIONI E PROSPETTIVE

NON SIAMO DELLE ISOLE LA REALTA' DELLA COMUNIONE

"Nessun uomo è un'isola" è il titolo significativo di un libro famoso di Thomas Merton (1915-1968), monaco trappista vissuto negli Stati Uniti, uno dei grandi maestri della spiritualità del Novecento.

Si tratta di un libro che potremmo leggere, o rileggere, con grande vantaggio per la nostra vita spirituale e comunitaria.

Il titolo, ripreso da un passo di John Donne (1572-1631), esprime una realtà costitutiva e fondamentale dell'uomo: vivere in relazione, in comunione con gli altri, in un determinato contesto storico; "vuole significare che ogni uomo, per l'amore di Dio vivente e operante in lui come in ogni altro essere umano, non è solo, ma è parte di tutta l'umanità" (Dalla "presentazione" di copertina, Garzanti 2002).

Nessuno di noi è un'isola; nessuna delle nostre comunità è un'isola; siamo inseriti in un mondo molto più ampio dei nostri piccoli mondi; viviamo una molteplicità di relazioni, in un pluralismo culturale, religioso, politico...; viviamo in un tempo di globalizzazione, nel quale siamo interdipendenti, nel quale abbiamo problemi, sofferenze, pericoli, sfide e attese comuni.

Come credenti, poi, siamo inseriti nella comunità del Signore, la Chiesa, quella universale e quella particolare, e ne condividiamo il cammino, gioioso e faticoso insieme, e l'impegno per la salvezza dell'uomo. Prima di essere piccole comunità, siamo la grande comunità umana e la grande comunità ecclesiale.

Questa dimensione la ritroviamo anche nel Documento del nostro 440 Capitolo Generale: "La comunità passionista si apre all'esterno, al mondo, alle culture ... E' inculturata e solidale con tutti"(4.3, p. 13). Per aprirci al mondo e all'impegno nella Chiesa, dobbiamo cercare di conoscere sempre meglio l'uno e l'altra, conoscerne i problemi e le esigenze: dobbiamo partire dalla realtà.

Per poter offrire il nostro servizio all'uomo e alla Chiesa, dobbiamo anche conoscere la nostra realtà e le nostre possibilità.

E' su questa linea che si pongono queste mie poche e semplici riflessioni.

Qual è la realtà della vita consacrata oggi, nella quale si rispecchia anche la nostra realtà particolare?

Sono emblematiche le dichiarazioni di due religiosi alla 42° Assemblea Generale della CISM, svoltasi in Sicilia nei giorni scorsi.

"Spiritualità di comunione? - Ha detto P. Gian Mario Redaelli, Dottrinario - Ma se spesso, in comunità faticiamo a trovare il tempo per pranzare insieme!". E P. Egidio Picucci, Cappuccino: "La realtà è che siamo sempre di meno, mentre gli impegni crescono sempre di più. E riducono gli spazi per la preghiera comunitaria, per una condivisione fraterna dell'esperienza spirituale".

"Si tratta - commenta Lorenzo Rosoli - di tradurre in realtà quel rilancio spirituale - secondo l'espressione del Presidente CISM, Don Mario Aldegani - del quale ha bisogno la vita consacrata per rinnovarsi e rinvigorire. E la realtà spesso è fatta di giornate che non bastano mai. E a soffrirne rischiano di essere i tempi della preghiera, dello spirito, della fraternità comunitaria".

(In "Avvenire", 8 nov. 2002).

RIPARTIRE DALLA SPIRITUALITA' RIPARTIRE DA CRISTO

Le voci sopra riportate presentano solo qualche problema della vita consacrata oggi, ma contengono anche una esigenza di fondo: ritornare a una più intensa vita spirituale, sia individuale che comunitaria: "rilancio spirituale", diceva Don Mario Aldegani.

Certo, le difficoltà e i problemi sono tanti, spesso drammatici; ci attendono grandi sfide. Da tempo si parla di sfide che riguardano anche la vita consacrata. Ne parla anche l'ultimo documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, "Ripartire da Cristo", nella "Seconda parte", che ha questo titolo. "Il coraggio di affrontare le prove e le sfide".

Vi leggiamo:

"Uno sguardo realistico alla situazione della Chiesa e del mondo ci obbliga a cogliere le difficoltà in cui si trova a vivere la vita consacrata. Tutti siamo consapevoli delle prove e delle purificazioni a cui essa è sottoposta ... Sofferenze e sfide travagliano oggi la vita consacrata... La diminuzione dei membri in molti Istituti e il loro invecchiamento, evidente in alcune parti del mondo, possono far sorgere la domanda se la vita consacrata sia ancora una testimonianza visibile, capace di attirare i giovani ... Se, come si afferma in alcuni luoghi, il terzo millennio sarà il tempo del protagonismo dei laici, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, possiamo domandarci: quale sarà il posto riservato alle forme tradizionali di vita consacrata?" (RC, nn.11-12).

Queste domande di fondo, che pur avvertiamo nella loro drammaticità non ci devono paralizzare. Con la fede di Abramo andiamo verso terre sconosciute: sappiamo da dove stiamo venendo, ma ancora non sappiamo chiaramente dove stiamo andando. Viviamo uno di quei momenti di grande trapasso storico; ma la storia è nelle mani di Dio: lasciamoci guidare da lui; e lasciamoci guidare dalla voce della Chiesa. Il documento ora citato così prosegue:

"Le difficoltà e gli interrogativi che oggi la vita consacrata vive, possono introdurre in un nuovo kairòs, un tempo di grazia. In essi si cela un autentico appello dello Spirito Santo a riscoprire le ricchezze e le potenzialità di questa forma di vita" (n.13).

Se ci lasceremo guidare dallo Spirito Santo, anche le sofferenze di questo momento saranno per noi occasione di crescita, di rinascita.

Le sfide che ci stanno davanti sono confronti impegnativi e difficili; proprio perché sfide, hanno, in sé, un esito incerto: si possono vincere e si possono perdere; vanno, però, sempre affrontate con coraggio. Con l'aiuto di Dio, con un maggiore spirito di fede, noi le possiamo vincere.

Ma è necessario che tutti noi, come ci invita a fare Giovanni Paolo II nella "Novo millennio ineunte", ripartiamo da Cristo; "la vita consacrata deve ripartire decisamente da Cristo, contemplando il suo volto, privilegiando le vie della spiritualità come vita, pedagogia e pastorale ... Solo allora la vita consacrata troverà nuova vitalità per porsi al servizio di tutta la Chiesa e dell'umanità intera" (RC, n.19).

Ripartire da Cristo, secondo l'insegnamento del Papa, significa porre la santità come più importante prospettiva della nostra vita (Cf. NMI, 30-31); significa innanzitutto distinguersi nell'arte della preghiera "alla quale sono in particolare chiamati quei fedeli che hanno avuto il dono della vocazione ad una vita di speciale consacrazione: questa li rende, per sua natura, più disponibili all'esperienza contemplativa, ed è importante che essi la coltivino con generoso impegno".

Se "le nostre comunità cristiane - come afferma il Papa - devono diventare autentiche scuole di preghiera", questo vale maggiormente per le comunità religiose (Cf. NMI, 32-34).

Quanto a noi Passionisti, troviamo affermata questa esigenza nelle nostre Costituzioni, al n. 37: "S. Paolo della Croce desiderava che i suoi figli pregassero incessantemente e che le nostre comunità diventassero autentiche scuole di preghiera". "Autentiche scuole di preghiera"- le stesse parole della NMI.

Ma noi siamo -;uomini di preghiera? Le nostre comunità sono "scuole" di preghiera? Interrogativi che dobbiamo porci, tutti, con sincerità e umiltà. La lettura del III° capitolo delle nostre Costituzioni ("La comunità in preghiera") dovrebbe aiutarci continuamente in questa revisione di vita e sostenerci nell'impegno per la vita spirituale.

RIPARTIRE DAL CONCILIO

Abbiamo vissuto, negli scorsi anni, il grande evento ecclesiale del Giubileo, con la sua lunga preparazione e il suo intenso svolgimento.

Ad esso il Papa collegava strettamente il Concilio Ecumenico Vaticano II: "Con il Concilio è stata come inaugurata l'immediata preparazione al Grande Giubileo del 2000, nel senso più ampio della parola" ("Tertio millennio adveniente", n.20).

Con questa Lettera Apostolica il Papa invitava la Chiesa a "farsi carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nel corso della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo"...; invitava la Chiesa "a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi". Ma un serio esame di coscienza veniva auspicato "soprattutto per la Chiesa del presente". E il Papa aggiungeva: "L'esame di coscienza non può non riguardare anche la ricezione del Concilio, questo grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo millennio". Non accogliere il Concilio, nella nostra vita quotidiana e nella nostra pastorale, potrebbe essere una grande colpa per noi. Il Papa poneva anche delle domande; tra le altre questa." Si consolida nella Chiesa universale e in quelle particolari l'ecclesiologia di comunione della Lumen gentium?" (Cf. TMA, 33-36).

Al termine del Giubileo, poi, il Papa, con la "Novo millennio ineunte", ne tracciava un bilancio e ripresentava alla Chiesa il programma di sempre:" quello raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione"; un programma, però, aggiungeva, da tradursi "in ordinamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità" (NMI, 29).

E tutto questo da realizzarsi "nella luce del Concilio", come è detto al n. 57 del documento, l'ultimo numeretto prima della conclusione:

"Quanta ricchezza, carissimi Fratelli e Sorelle, negli orientamenti che il Concilio Vaticano II ci ha dato! ... A mano a mano che passano gli anni, quei testi non perdono il loro valore e il loro smalto. E' necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati, come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa.

A Giubileo concluso sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre" (NMI, 57).

La stessa cosa ha affermato l'11 ottobre scorso, nel 40° anniversario dell'apertura del Concilio. "I testi conciliari costituiscono una sicura "bussola" per i credenti del terzo millennio"(In l'Oss. Romano", 12 ottobre 2002).

E all'Angelus di domenica 13 ottobre 2002, chiamava il Concilio "porta santa" della nuova primavera della Chiesa, della nuova evangelizzazione" (In Oss. Romano 14-15 ottobre 2002).

Si tratta, per noi, di "dissotterrare i tesori del Concilio", secondo un'espressione di Walter Kasper ("Il futuro dalla forza del Concilio", volumetto scritto dopo il Sinodo straordinario dei Vescovi sul Concilio (1985), Queriniana 1986, p. 11).

RIPARTIRE DALLA ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE RIPARTIRE DALLA CHIESA LOCALE (O PARTICOLARE)

Punto costante di riferimento per le nostre analisi, il nostro discernimento e le nostre scelte dovrebbe essere il Concilio Vaticano II, in particolare la sua ecclesiologia.

Mi ha molto sorpreso, qualche anno fa, in occasione di un'Assemblea della CIPI, ascoltare da un relatore, uno dei nostri, da cui non me lo sarei aspettato, che l'ecclesiologia di comunione del Vaticano II è una "moda". Se proprio è una moda, dobbiamo dire che è una moda dello Spirito Santo, se è vero che nei Concili parla la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo alla verità tutta intera (Cf. Gv 14, 26 e 16, 13).

In effetti un rischio c'è: che diventi una moda il parlare soltanto di ecclesiologia di comunione, senza che vi corrisponda la necessaria "conversione pastorale", alla quale da tempo il Papa e i Vescovi ci invitano e che può essere fonte di scelte nuove e coraggiose.

Il Documento del nostro ultimo Capitolo Generale ci invita l'ad aprirci ad un rinnovamento coraggioso..., affinché il nostro apostolato, in tutte le sue forme tradizionali e nuove, risponda, come quello di Gesù, ai bisogni reali della gente di oggi" (n. 43, p. 14).

E' necessario, dunque, ripartire dal Concilio. Ora, uno dei frutti più maturi del Concilio è la sua ecclesiologia: una rivoluzione copernicana, è stata chiamata; siamo passati dall'accentuazione della Chiesa come istituzione e società perfetta, alla Chiesa mistero, alla Chiesa comunione, alla Chiesa popolo di Dio, in cui presbiteri, religiosi e laici hanno ruoli distinti, ma da protagonisti.

Non è questa la sede per approfondire questa tematica. Voglio soltanto far notare come sia "merito soprattutto del Concilio Vaticano II la sottolineatura della dimensione ecclesiale della vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici. Inserendo la riflessione sulla vita consacrata nella costituzione dommatica sulla Chiesa, il Concilio ha superato di colpo le anguste visioni di non pochi sulla vita consacrata" (Velasio De Paolis, "La vita consacrata nella Chiesa. Autonomia e dipendenza dalla gerarchia", in "Periodica de re canonica", Vol. 89 (2000), p. 292).

La dimensione ecclesiale della vita consacrata è affermata con chiarezza e con forza dalla "Lumen gentium", al n. 42:

"Siccome i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, congiungono in modo speciale coloro che li praticano alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa.

Ne deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e le forme della propria vocazione, sia con la preghiera, sia con l'attività effettiva, a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra". La vita consacrata è, perciò, un dono di Dio alla Chiesa universale; ma questo dono si vive, si realizza nella Chiesa particolare.

E' quanto mettevano in risalto i Padri sinodali nel messaggio finale del Sinodo dedicato alla vita consacrata nel 1994:

"L'ecclesiologia del Vaticano II ha messo in rilievo l'importanza delle Chiese particolari nelle quali si realizza e si manifesta la Chiesa universale. Tutti i consacrati vivono in una Chiesa particolare" (Messaggio della IX Assemblea sinodale, Roma, 2-28 ottobre 1994, V).

Il tema, qui solo enunciato, veniva sviluppato, anche in alcuni suoi aspetti problematici, nella "Vita consacrata", specialmente ai nn.28-29. Si dice, tra l'altro:

"Le persone di vita consacrata non mancheranno di offrire la loro collaborazione alla Chiesa particolare secondo le proprie forze e nel rispetto del proprio carisma, operando in piena comunione col Vescovo nell'ambito della evangelizzazione, della catechesi, della vita delle parrocchie" (VC, n. 49).

RIPARTIRE DALLA COMUNITA' RIPARTIRE DALLA MISSIONE

Nella ecclesiologia di comunione si dà lo spazio dovuto ai carismi di tutti, anche a quelli dei credenti laici; si impara anche da loro.

L'Azione Cattolica Italiana si è dato un programma, per l'anno associativo 2002-2003, incentrato sulla santità e la missione: "Con lo sguardo fisso su Gesù. In AC per vivere la santità e servire la missione: Volto da contemplare, volti da incontrare".

E nel sussidio per gli animatori del Settore Giovani di AC ci si propone una meta: "saldare più strettamente formazione e missione" ("Ed essi andarono da lui", Roma 2002, p. 3).

Formazione, spiritualità, santità: per la missione.

E qui dobbiamo aggiungere: comunità per la missione.

Tutte queste realtà sono intimamente connesse; perciò ne parlo qui. (Non è mia intenzione invadere il campo altrui).

Nel Documento del Capitolo Generale (2000) lo si dice chiaramente:
"La prima forma del nostro apostolato è la comunità di vita, di preghiera e di contemplazione, quando diviene testimonianza di controcultura in una società egoista e consumista. L'apostolato deve provenire dalla comunità e da essa essere continuamente revisionato" (4.3, p. 13).

E si cita, senza riportarlo, il n. 72 della Vita consecrata; ecco il testo a cui si fa riferimento:

"La vita religiosa partecipa alla missione di Cristo con un altro elemento peculiare e proprio: la vita fraterna in comunità per la missione. La vita religiosa sarà perciò tanto più apostolica quanto più intima ne sarà la dedizione al Signore Gesù, più fraterna la forma comunitaria di esistenza, più ardente il coinvolgimento nella missione specifica dell'Istituto".

RIPARTIRE DALLA NOSTRA REALTA' RIPARTIRE DALLE NOSTRE POSSIBILITA'

Come ho detto precedentemente, noi siamo esortati ad offrire generosamente la nostra collaborazione alla Chiesa particolare, secondo le nostre forze e nel rispetto del nostro carisma (Cf. VC, n.49).

Ma quali sono le forze della Provincia in questo momento? Quali le sue possibilità?

E' una ricerca da fare insieme, sull'analisi della realtà.

Ho letto con attenzione, ultimamente, le relazioni dei Provinciali e dei Consultori VCS presentate negli ultimi due Capitoli Provinciali (1994 e 1998). Si tratta di relazioni articolate e puntuali, con analisi che non tutti potrebbero condividere pienamente, ma che danno, nell'insieme, una buona visione della realtà. E' una realtà che conosciamo bene nei suoi valori positivi, nelle sue fatiche quotidiane, nel suo impegno per la santità e la missione, nelle sue sofferenze, nei suoi limiti, nelle sue difficoltà, nelle sue contraddizioni, nei suoi problemi, nei suoi timori e nelle sue speranze. Ritengo superfluo ripetere cose dette già tante volte e ormai ben conosciute. Quel quadro presentato conserva, pur nella sua naturale evoluzione, dovuta al tempo che passa, una sua validità; e rappresenta un punto di partenza su cui riflettere per operare, poi, delle scelte che non siano fondate soltanto su legittimi desideri e aspirazioni, ma sulla realtà.

Le analisi sono necessarie; necessario è valutare la realtà; ma ancora più necessario è fare discernimento, personale e comunitario, per operare delle scelte, per tracciare strade percorribili, per fare dei progetti, per quanto è possibile condivisi.

E' questo il compito impegnativo, e ormai indilazionabile, affidato a questo Capitolo; un compito da affrontare, comunque, con un minimo di fiducia e di speranza.

Gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila, "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" (CVMC, 29 giugno 2001), ci offrono, per questo nostro lavoro, delle indicazioni di metodo.

Premesso che "compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia

degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli" (CVMC, n.1), i Vescovi italiani, nel "discernere l'oggi di Dio", ci invitano a tener presenti prima le "potenzialità e le opportunità", e poi "gli ostacoli, i rischi e i problemi" (Cf. CVMC, 36-42).

Intanto dovremmo chiederci se, al nostro interno e nell'ambiente in cui viviamo, siamo davvero testimoni di gioia e di speranza; questo, lo sappiamo, è possibile solo se la gioia e la speranza le portiamo dentro, solo se fanno parte della nostra vita. Ci sono tanti motivi per essere preoccupati, ma, nonostante tutto, siamo chiamati ad operare nella speranza, specialmente perché sappiamo in chi abbiamo posto la nostra speranza, la nostra fiducia: nel Signore della storia. La Chiesa, e i religiosi nella Chiesa, sono chiamati alla "diaconia della speranza".

UN PROGETTO IN PROVINCIA: E' POSSIBILE? QUALE?

Dopo aver esaminato - molto sinteticamente - la realtà della Chiesa e della vita consacrata nei nostri tempi, dopo aver indicato delle prospettive, ora pongo una domanda: "Possiamo, in questo contesto, pensare a un progetto significativo per la nostra Provincia? Quale?".

Si attendono delle risposte. Siamo qui per questo. Compito del Capitolo è progettare, più che programmare, come ci è stato detto nell'Assemblea straordinaria della CIPI, svoltasi a Sassone di Ciampino dal 28 al 31 gennaio 2002.

Progettare: è un compito che riguarda tutti noi.

Da parte mia, a conclusione di quanto ho detto finora, con timore e tremore voglio ripresentare all'attenzione della Provincia quel

"PROGETTO DI COMUNITA PARROCCHIALE E MISSIONARIA"

descritto nella Seconda Parte della mia relazione al Capitolo Provinciale del 1990. E' ormai un "reperto archeologico" lo so; ma ben conservato, io ritengo. Credo che sia ancora valido (anzi, io lo vedo ancora più valido di allora), o almeno tale da essere riconsiderato. Io lo ripresento: esso fa parte integrante di questa relazione.

Potrebbe collocare un certo numero di religiosi in un prezioso e organico impegno pastorale a servizio della Chiesa locale; con sacrificio, senz'altro, ma anche con profonda gratificazione spirituale.

Una possibilità anche per i nostri sacerdoti anziani, per farli sentire ancora utili alla Chiesa di Dio, ai fratelli.

Un progetto vicino alla sensibilità dei giovani, per quel che mi è sembrato di capire.

La realizzazione del progetto (magari più di una di queste comunità...) esigerebbe, però, che si risolvesse, finalmente, il problema della sproporzione attualmente esistente tra religiosi, strutture e attività e si giungesse al famoso "ridimensionamento".

Ma tutto questo in un PROGETTO GLOBALE fondato anche sui CRITERI emersi nell'Assemblea Provinciale straordinaria del 1996 (*Falvaterra, 23-24 settembre*), e non su urgenze del momento.

Esigerebbe anche un ripensamento sul ministero parrocchiale affidato a un solo religioso; sull'insegnamento nelle Scuole, Statali o private che siano; sulla nostra collaborazione nelle parrocchie non affidate a noi; su altri ministeri occasionali che non sono pastoralmente incisivi ... E' la continuità che rende fruttuosa l'opera pastorale; e noi religiosi dovremmo svolgerla in forma comunitaria. Quello presentato - bisogna dirlo chiaramente - non è un progetto di facile attuazione -, ed è comprensibile: non siamo stati formati a questo tipo di impegno pastorale (e non è colpa di nessuno: prima si avevano altre prospettive); e poi non è facile vivere la spiritualità di comunione secondo le indicazioni della NMI, 43-45, in un lavoro pastorale prolungato. Mi colpì quanto disse Mons. Pacomio, in occasione di uno dei nostri Corsi di aggiornamento all'Antoniano di Roma: "Quando incontrate due sacerdoti che sanno collaborare pastoralmente, mettetevi in ginocchio come davanti a Gesù Sacramentato". E' un'espressione che contiene amarezza e realismo insieme e ci fa intravedere le tante difficoltà che si possono incontrare. Eppure dovremmo avere il coraggio di tentare.

Lo esige il nuovo contesto storico nel quale viviamo. "Un mondo che cambia", ci dicono i nostri Vescovi; noi potremmo dire: un mondo che, negli ultimi decenni, è già profondamente cambiato e continua a cambiare. Dobbiamo pensare a qualcosa di nuovo per rendere la presenza della Chiesa più viva e l'annuncio del Vangelo della salvezza più incisivo.

Sul mondo che cambia, specialmente in rapporto alla fede, "La Civiltà Cattolica" sta pubblicando, da anni, studi molto approfonditi; chi lavora nella pastorale dovrebbe leggerli con molta attenzione.

Nell'Editoriale del Quaderno 3648 (15 giugno 2002) si parla di fede cristiana e realtà italiana. Siamo invitati a non dimenticare che oggi in Italia, i cristiani sono una minoranza. Indubbiamente la maggior parte degli italiani si dice cristiana, ma spesso si tratta di un cristianesimo non di fede e di pratica cristiana, ma di tradizione e di cultura.

E' a questa maggioranza non cristiana - che spesso è in rotta con il cristianesimo - che la Chiesa italiana deve guardare con rinnovata attenzione" (pp. 532-533).

Qualche tempo prima, nell'Editoriale del Quaderno 3641 (2 marzo 2002), si era parlato dell'Europa e del processo di secolarizzazione che, in essa, diventa sempre più secolarismo: una grande sfida che esige un modo nuovo di presenza della Chiesa e della stessa vita consacrata. L'Editoriale si concludeva con queste parole (e concludo, finalmente, anche io):

"Il passaggio da un mondo "cristiano" a un mondo "secolarizzato" è, in Europa, un avvenimento talmente straordinario e nuovo per l'avvenire del cristianesimo nel nostro continente da esigere, da parte della Chiesa, una riflessione approfondita e creativa sui riflessi che esso ha sugli attuali metodi di evangelizzazione, che spesso sono ancora quelli dei tempi della "cristianità". E' forse giunto il momento di cercare vie nuove e forme di evangelizzazione più adatte ai tempi nuovi.

E' una ricerca scomoda e difficile; ma va fatta con coraggio e fiducia nello Spirito che illumina e guida la Chiesa nel corso della storia, affinché l'annuncio del Vangelo sia l'efficace" e rechi frutti di salvezza" (p. 434).

Noi Passionisti della Provincia di Maria SS. Addolorata potremmo dare, in questo, un piccolo, modesto contributo.

APPENDICE ALLA RELAZIONE VCS

RELAZIONE SETTORE APOSTOLATO (Capitolo Provinciale 1990)

PREMESSA

La presente Relazione si compone di due parti: una parte informativa e una parte propositiva.

Nella prima parte sarà presa in esame la situazione, circa l'attività di apostolato svolta in questi anni, con riferimento ai dati statistici, al personale, ai problemi emersi, alle iniziative prese, specialmente in ordine alla formazione permanente, all'attività della Commissione Provinciale Apostolato e della Commissione CIPI Apostolato, ad alcune realizzazioni nel campo dei mass-media.

Nella seconda parte, dedicata alla presentazione di un "Progetto di Comunità parrocchiale e missionaria", si vuol dare uno sguardo al futuro, alla luce dei problemi e dei limiti che, l'attuale predicazione presenta, alla luce della più vasta problematica ecclesiale dei nostri tempi, e alla luce delle esigenze della nuova evangelizzazione e della evangelizzazione nuova, di cui tanto si parla oggi.

Con la presentazione di questa "Progetto", come si dirà poi più diffusamente, si intende offrire uno stimolo alla nostra riflessione perché sappiamo essere aperti a nuove prospettive nel campo dell'apostolato, e sappiamo cercare e percorrere vie nuove, per una nostra presenza più incisiva ed efficace nella Chiesa, rinnovando nostri schemi e i nostri metodi anche in modo profondo, se necessario, ma sempre in linea con il nostro carisma quello che la Chiesa ci riconosce e così come è sancito dalle nostre Costituzioni; un carisma, però, non inteso in senso statico, ma dinamico, che cammina con la storia degli uomini e della Chiesa stessa, immersa nella storia, e si sa adattare continuamente alle esigenze dei tempi sempre nuovi.

II - PARTE PROPOSITIVA

"PROGETTO DI COMUNITA' PARROCCHIALE E MISSIONARIA"

Sulla rivista "settimana", del 21 gennaio 1990, con il titolo "Cosa significa rievangelizzare", è apparsa una lunga intervista concessa da Bruno Forte a E. Franchini e R. Paganelli.

Molti e interessanti gli spunti di riflessione sulla nuova evangelizzazione; ma mi soffermo soltanto sull'ultima risposta, che qui ci interessa più da vicino.

Alla domanda: "Per concludere: quali i segni positivi, e quali i rischi che si rivelano nella prassi evangelizzante della Chiesa italiana?", il teologo rispondeva:

“In positivo, è da rilevare la nuova attenzione alla testimonianza cristiana che si manifesta nel rispetto crescente delle voci profetiche, ivi comprese quelle del papa e dei vescovi.

E' poi positivo che si punti a un cristianesimo adulto: da cristiani oggetto di storia si lavora a preparare cristiani soggetti di storia e di pastorale. E' il progetto della coscientizzazione della fede.

Il rischio, d'altra parte, può essere appunto che questa operazione sia riservata a pochi. La grande massa dei cristiani sembra acquietarsi in una sorta di immaturità. La chiesa sta diventando chiesa di minoranza, dove la massa è lasciata a se stessa. E' in quel contesto che trovano spazio le sette, o anche solo la proposta di un cristianesimo di riconquista, o l'accondiscendenza a un cristianesimo di appartenenza esteriore.

Si può ovviare, mettendo in atto mediazioni davvero popolari nei progetti di evangelizzazione (come, ad esempio, comunità ecclesiali di base, parrocchie "comunione di comunità", itinerari, di catechesi per adulti, ecc.): mediazioni che, probabilmente, in gran parte vanno ancora inventate in ascolto della "fantasia" dello Spirito...".

L'ipotesi di Progetto di "Comunità parrocchiale e missionaria", che sto per presentare, intende inserirsi proprio in questo contesto di ri-evangelizzazione ed evangelizzazione nuova: in ascolto della "fantasia" dello Spirito, tentiamo di inventare nuove "mediazioni davvero popolari" perché il messaggio della salvezza sia riascoltato, riscoperto e rivissuto dall'intero Popolo di Dio.

Per quel che ci riguarda, in verità, come Istituto che fin dalle sue origini si è dedicato alla evangelizzazione, specialmente mediante le missioni al popolo, non si tratta di inventare mediazioni totalmente nuove; si tratta di trovare e sperimentare nuove modalità di presenza nella Chiesa, perché la nostra "mediazione popolare tradizionale", la missione appunto, trovi nuovo slancio ed efficacia nel momento storico-ecclesiale che stiamo vivendo.

La realtà è in continua e rapida trasformazione, e noi non possiamo ignorarlo. Nella "Gaudium et spes" (che risale ormai al 1965) leggiamo che "l'umanità oggi vive un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti", per cui si può parlare di "accelerazione della storia" (GS, nn.4-5).

In questa visuale, guardiamo pure al passato, per tutto quello che di valido contiene e ci può insegnare, ma guardiamo specialmente al presente, ai segni dei tempi e apriamoci alle prospettive del futuro, memori di quanto affermava Henri de Lubac nei suoi "Paradossi": "Camminare col proprio tempo è già essere sorpassati" (Mario Leporati, "Paradossi e nuovi Paradossi" di Henri de Lubac, in Oss. Romano, 25-26 settembre 1989).

IL PROBLEMA DEL DOPO-MISSIONE

Non c'è dubbio che le missioni al popolo abbiano tuttora la loro validità ed efficacia; in esse, mediante la predicazione, opera lo Spirito Santo. Noi non sappiamo pienamente a chi e fin dove giunge la sua azione; ma tante volte la constatiamo attraverso gli incontri personali e il Sacramento della Riconciliazione. Nelle missioni, chi le predica lo sa bene, si crea un clima

favorevole all'azione della grazia del Signore. Ma anche esse hanno i loro limiti, le loro insufficienze.

A livello individuale i frutti di rinnovamento nella fede e di conversione sono notevoli. Ma ci si chiede: quanto durano? E ci si chiede ancora: quali i cambiamenti che vengono operati nella comunità, come comunità, di modo che possa davvero iniziare un cammino nuovo? Quanto durano le iniziative prese durante la missione? ...

E' il problema del dopo-missione, cui ho già accennato parlando di alcune nostre esperienze significative in questo campo: problema difficile e delicato che rappresenta il limite maggiore delle missioni al popolo.

Che sia un problema reale e importante lo affermano tutti e da sempre.

"Le missioni - scrive P. Giambattista Montorsi - non debbono essere considerate come un fatto momentaneo ed isolato, una parentesi, ma come una presa di coscienza globale della realtà umana e cristiana e come inizio di un cammino ecclesiale nuovo; debbono essere una forte premessa di rinnovamento per un cambiamento profondo. E' quindi assolutamente necessario dare ad esse una continuità" ("Le missioni al popolo", in Missioni al popolo, Roma 1989, p. 115).

In realtà, il problema della continuità non riguarda soltanto le missioni al popolo, ma tutte le iniziative pastorali (Sinodi, Visite Pastorali, Convegni ...).

"Anche quando sono ben riuscite - affermava Mons. Pacomio nella sua Relazione al Corso all'Antoniano del 1990 (La predicazione popolare nei paesi europei) - si pone sempre il problema del poi: e poi? Tutto finirà nel nulla?".

E riferendosi alle missioni al popolo proseguiva: "Forse la chiamata dei predicatori popolari oggi è aiutare vescovi, presbiteri, diaconi, comunità cristiane ... a sperimentare il poi della missione ... Si tratta in particolare di un aiuto progettuale: la carità più grande che i missionari possono fare ad una comunità è precisare un piano pastorale in riferimento ai tempi, alle mete, alle forme, ai soggetti. La comunità deve poter contare su di loro anche nella successione degli anni: occorre una continuità di presenza".

Anche in questa prospettiva del "dopo", della "continuità" si colloca questa ipotesi di Progetto di "Comunità parrocchiale e missionaria".

Vediamo, ora, finalmente, in che cosa dovrebbe consistere.

Si tratta di una Comunità formata da alcuni religiosi (almeno quattro) che accettano di lavorare in équipe, in una nostra parrocchia, secondo un piano pastorale ben preciso e con compiti diversificati.

Nello stesso tempo sono disponibili, alternandosi, a un lavoro propriamente missionario, itinerante, nell'ambito della Chiesa locale, offrendo il proprio servizio, gratuitamente a quei Parroci che accettano la nostra collaborazione.

La nostra presenza, nelle altre parrocchie, potrebbe cominciare con una missione vera e propria, e continuare nel tempo con un aiuto nel preparare e attuare un piano pastorale, e nel formare, sostenere e guidare gruppi familiari ed ecclesiali compresi quelli giovanili.

Ciò esigerebbe, naturalmente, una maggiore preparazione specifica.

Analizziamo, ora, più in particolare, gli elementi caratteristici del "Progetto", limitandoci a delle linee essenziali.

1 - Lavoro parrocchiale

Per molto tempo si è avuto, e ancora si ha, da parte di molti, un atteggiamento di rifiuto o di forte perplessità verso il lavoro parrocchiale svolto dai nostri religiosi. Non posso soffermarmi ad analizzare ora le motivazioni che determinano questo atteggiamento. Nell'ottica comunitaria di questo Progetto, comunque, con la sua apertura alla missionarietà, sia interna alla parrocchia che itinerante, credo non debbano esserci difficoltà a tenere alcune parrocchie; e credo che sarebbero molti i vantaggi, sia per i religiosi che per il Popolo di Dio.

In un altro contesto anche il Card. Ballestrero, Vescovo di Torino, si poneva, qualche anno fa, la stessa domanda: "Parrocchia sì, parrocchia no?" E proseguiva: "La domanda pare superata. Oggi la risposta prevalente è parrocchia sì. L'atmosfera nei confronti di questa realtà ecclesiale è diversa rispetto a qualche anno fa, quando si era in clima di maggiore contestazione". Penso che questa dovrebbe essere anche la nostra risposta (sempre nell'ottica del Progetto ...). Tanto più che il lavoro parrocchiale può e deve avere uno stile missionario. Ascoltiamo ancora il Card. Ballestrero: "Lo stile missionario è una qualità fondamentale della parrocchia, piccola o grande. Non ha senso qualificare gli abitanti di una parrocchia come fedeli o infedeli, vicini o lontani, praticanti fervorosi o tiepidi. Per una parrocchia tutti i suoi abitanti sono ugualmente da evangelizzare, formare, aiutare" (Citazioni in Oss. Romano, La parrocchia in stato di missione, 22 sett. 1984)

Questo tipo di lavoro missionario consente di agire con continuità sia nella propria che nelle altre parrocchie, evitando quell'itineranza, non sempre motivata, che rischia di diventare evasione.

La parrocchia è il luogo privilegiato, inoltre, in cui si incontrano, si seguono, si aiutano, si sostengono i vari "crocifissi" di oggi, di cui tanto parliamo. Anche quest'opera, a favore dei più poveri, ha bisogno di continuità; e questo è possibile nel lavoro parrocchiale e in un dopo-missione ben programmato. Anche Giovanni Paolo II vede la parrocchia in questa visuale: "Nella parrocchia emergono tutti i bisogni dell'uomo, della Chiesa e della società. Così la parrocchia è una fondamentale scuola di umanità, di socialità ed ecclesialità. Essa è un campo aperto a tanti bisogni, necessità, prospettive e progetti ...". (Discorso ai sacerdoti, religiosi e laici impegnati di Pisa, in Oss. Rom. del 25-26 sett. 1989)

Ancora: la parrocchia, così concepita, può offrire possibilità di inserimento ai nostri religiosi anziani, che potrebbero sentirsi ancora utili nel ministero delle confessioni, nella direzione spirituale, nell'assistenza ai malati...

Un'esperienza parrocchiale, poi, acquisita "sul campo", è di grande utilità per intervenire, come missionari, nelle altre parrocchie. In fondo, le nostre missioni sono parrocchiali; possiamo essere "profeti" più credibili ed efficaci se conosceremo e vivremo in prima persona la realtà della parrocchia nei suoi problemi, nelle sue difficoltà, nelle sue esigenze ...

2 - A servizio della Chiesa locale

Secondo questo Progetto, la nostra missionarietà itinerante si dovrebbe esprimere, di preferenza, nell'ambito della Chiesa locale, le cui esigenze noi non possiamo ignorare.

Sull'argomento Giovanni Paolo II interviene continuamente: mi limito a citare un suo discorso.

Parlando a Volterra ai sacerdoti, religiosi e laici impegnati, il 23 sett. 1989, egli si esprimeva così:

"Una parola anche per voi, cari Religiosi e Religiose, per esortarvi a vivere in pienezza la vostra scelta di vita, attuando l'unità non solo all'interno delle vostre comunità, ma anche con le varie istanze della Chiesa locale. Rendetevi disponibili alla collaborazione con i programmi pastorali della diocesi. Tale collaborazione, evidentemente, non può non esprimersi secondo il carisma proprio di ciascuno di voi, ma, nel contempo, la fedeltà al carisma, per quanto importante e significativo esso sia non deve impedirvi di corrispondere, quando sia possibile, a certe urgenti o gravi necessità della diocesi. L'autonomia e la vita interna dei vostri Istituti, in sé valide e legittime, non possono mai farvi dimenticare che la finalità operativa delle vostre comunità resta sempre inserita nel contesto del servizio alla Chiesa locale" (In Oss. Romano del 24 sett. 1989).

Qualcosa di simile diceva il giorno successivo a Pisa, parlando ai religiosi (Cfr. Oss. Romano del 25-26 sett. 1989).

Tra le "urgenze o gravi necessità" delle nostre Chiese locali, non ultima è la mancanza di sacerdoti.

Nell'ambito della Chiesa locale, dunque, noi offriamo il nostro servizio di missionarietà itinerante. E lo offriamo gratuitamente a quei parroci che accettano la nostra presenza e collaborazione.

Non attendiamo soltanto di essere chiamati; siamo noi a prendere l'iniziativa, a fare una proposta di collaborazione. Si tratta, è ovvio, di una proposta che va ben precisata nei suoi obiettivi e nei suoi mezzi.

3 - Piani pastorali e coinvolgimento dei laici

Noi intendiamo collaborare con le comunità parrocchiali vicine aiutandole a preparare e realizzare dei piani pastorali e promuovendo il laicato cattolico, specialmente con la formazione e la guida di gruppi familiari, giovanili ed ecclesiali. Anche in questo ci è di valido aiuto l'esperienza acquisita nel lavoro pastorale delle nostre parrocchie.

I laici, così formati e guidati, possono diventare "animatori" nella catechesi, nella liturgia, nelle attività caritative, nelle "Comunità ecclesiali di base", nei "Centri di Ascolto" interfamiliari... Un lavoro formativo di questo genere viene da tempo organizzato dai Padri Missionari di Rho, vicino Milano (Cfr. Mandati per il mondo, Ed. Ancora, MILANO 1988). Ma si tratta di incontri che si tengono nella loro Comunità e comprendono persone che vengono da più parti; e ciò, per certi aspetti, complica il problema, anche se contiene altri vantaggi. Più facile ed efficace è lavorare "in loco" con il vantaggio non

indifferente di conoscere meglio i problemi reali delle singole comunità parrocchiali e rispondervi in maniera più adeguata.

4 - Aspetto vocazionale

Sappiamo quanto sia complesso questo problema; a più riprese ne abbiamo parlato nelle nostre Assemblee e Capitoli.

Ci si lamenta da più parti che non siamo più "attraenti" per i giovani, anche perché non proponiamo una nostra chiara identità. Le missioni, d'altra parte, che una volta erano "fonti" di vocazioni, si sono, in questo senso, anch'esse quasi totalmente inaridite.

La contemporanea nostra azione parrocchiale e missionaria forse potrebbe dire qualcosa di nuovo ai nostri ragazzi e giovani. Non si tratta di proporre di fare i parroci in modo individuale (possono farlo anche a casa loro): si tratta di proporre un ideale di vita comunitario, parrocchiale e missionario.

Anche in questo settore, poi, potrebbero farsi sentire i benefici effetti della continuità, sia nelle nostre parrocchie (nel lavoro con i giovani, i ragazzi, i ministranti), sia nei gruppi che noi seguiamo nelle parrocchie vicine.

Lo so: siamo sul piano delle possibilità, o dei desideri; ma perché non tentare?

5- Spazi di solitudine

I religiosi impegnati in questo lavoro parrocchiale - missionario dovrebbero poter usufruire di periodi più o meno lunghi di ritiro spirituale nelle nostre Case, specialmente quelle fondate da S. Paolo della Croce.

Sarebbe un rivivere - conciliandola con le esigenze pastorali di oggi - la nostra esperienza "tradizionale" della solitudine, che ritempra le forze fisiche e spirituali.

Conclusione

Avrei voluto presentare questo "Progetto" in modo più organico e approfondito; motivi di spazio me l'hanno impedito.

Cosa dire in conclusione? E' accettabile? Può essere preso in considerazione? E' realistico o è soltanto un sogno? Non lo so. Certo, i problemi della Provincia sono tanti, a cominciare da quello del personale; ma io credo che qualche tentativo, almeno uno solo, si possa fare. Potrebbe essere un'esperienza che apre prospettive nuove per il futuro della nostra Provincia.

Falvaterra, 21 maggio 1990

**P. Domenico Curcio
Consulatore Apostolato**